

GIORGIO PULLE

La pastorizia nell'Agro Romano.

Or sono quindici anni pubblicavo nella Rivista Geografica Italiana alcune brevi notizie su la pastorizia nell'Agro Romano (1). Dovetti abbandonare ogni ulteriore ricerca al proposito perchè richiamato alle armi, nè, al mio ritorno, avvenuto quattro anni più tardi, potei riprendere tale studio, sia perchè impeditovi da ragioni strettamente personali, sia perchè si erano create, durante il periodo bellico e nell'immediato dopoguerra, delle condizioni ambientali così particolari e così diverse dalle condizioni prebelliche, da richiedere un esame molto accurato del problema pastorale dell'Agro, soprattutto per avere dati non troppo incerti. Quindi occorreva lasciar trascorrere alcuni anni, poichè i dati raccolti in un periodo di transizione avrebbero avuto un valore molto relativo, soprattutto in un momento in cui tutta l'economia dell'Agro, sotto la spinta delle nuove provvidenze, adottate dal Governo Nazionale, è in via di trasformazione. Tuttavia, pur avendo da un triennio ripreso tale studio, non credo di essere giunto al termine del mio lavoro, dacchè non è assolutamente possibile scindere la vita pastorale dell'Agro, da ciò che è l'economia agraria generale di tutta la regione. Mi limito perciò ad esporre alcune delle notizie più interessanti e più strettamente pertinenti al problema della pastorizia, accennando a quello che dovrebbe essere, secondo la mia intenzione, il piano del lavoro definitivo.

Nella breve nota ricordata ponevo tre quesiti principali: da quanti secoli i pastori, che usufruiscono dei pascoli dell'Agro Romano, ripetono con ritmo costante il viaggio dai monti al piano? quali sono le vie che essi seguono nel compiere le loro migrazioni periodi-

(1) G. PULLE, *La pastorizia nella Campagna Romana*, in « Riv. Geogr. Ital. », 1915. Non è il caso di dare qui un indice bibliografico sull'argomento trattato, poichè vi sono già i due ben noti indici bibliografici, pubblicati nel 1903 e 1926, dal De Cupis, i quali contengono oltre 4000 opere, non tutte però inerenti al nostro argomento. Mi limito perciò coll'indicare via via le opere più interessanti.

che dal monte al piano, e da questo a quello? da quali regioni dell'Appennino Centrale muovono essi per recarsi nell'Agro Romano?

Per rispondere a tali quesiti occorre fare innanzi tutto una indagine storica, che cercherò riassumere in poche pagine con la maggior chiarezza possibile.

I.

Afferma Varrone che il popolo romano fosse in origine dedito esclusivamente alla vita pastorale (1), e, per quanto assai discusse siano ancora le origini etniche e storiche di Roma, si può ritenere per certo che i primitivi abitatori del Lazio, prima di asserragliarsi in luoghi di facile difesa, salendo le pendici del Palatino e del Saturnio, l'odierno Campidoglio, conducessero a lungo vita nomade. Ed è pure certo che, dopo aver rinunciato al nomadismo, essi continuarono, sviluppandola in maggior grado, ad esercitare l'industria dell'allevamento del bestiame.

Noi possiamo citare al proposito il perpetuarsi, nei discendenti dei compagni di Romolo e dei sudditi di Servio Tullio, delle tradizioni e degli usi seguiti dagli antenati loro, così come i nomi di molte famiglie, quali i *Bubulci*, i *Porcii*, i *Pisumni*, gli *Juveni*, i *Satiri*, i *Tauri*, i *Vitelli*, i *Caprasii*, gli *Ovini*, gli *Equizii*, fanno fede che i capistipiti di esse dovettero di preferenza dedicarsi all'industria dell'allevamento (2).

Quale importanza avesse per il primitivo Stato Romano il benessere dei pastori e dei bifolchi, e ancor più degli armenti, che popolavano l'Agro e che costituivano, se non l'unico, certo il principale patrimonio degli abitanti, lo si rileva dalle speciali funzioni religiose, che venivano celebrate in determinate epoche dell'anno. Si invocavano allora dagli Dei la prosperità delle greggi, la fertilità dei campi, la immunità contro ogni maligno influsso. E certamente le prime feste istituite dai Romani trassero origine dal bestiame, come fu delle *Taurilie* e delle *Equirie*; mentre, in occasione delle *Parilie* o *Palilie*, si eseguiva un censimento degli armenti. Si può perciò affermare che la pastorizia, introdotta in Italia sino dalle più remote età, fu la primitiva occupazione delle genti romane; e che i riti sacri, celebrati nei culti degli autoctoni, hanno lasciato delle

(1) VARRONE, *De re rustica*, II, 2.

(2) TIRAGUELLUS, *De Nobil.*, Cap. 33, n. 10.

tracce così profonde da essere facilmente riconoscibili in alcune pratiche dei nostri pastori. Gli antichi lari e penati hanno mutato nome, ma hanno conservata l'usata funzione, chè un gruppo di santi ne ha preso il posto. Così *San Martino* è il protettore delle capre; *San Giorgio*, dei cavalli; *Sant'Isidoro*, dei buoi e dei bifolchi; *San Pasquale*, delle pecore e dei pecorari.

E per quanto i Romani non trascurassero, anzi migliorassero l'agricoltura, prendendo ad esempio i Greci e i Cartaginesi, pure la pastorizia non diminuì d'importanza, rimanendo una delle manifestazioni più attive della loro economia rurale. L'unione di codeste due arti era già stata consacrata in modo evidente nelle monete di Roma, forse sino dai tempi di Servio Tullio, che, secondo Plinio, ne sarebbe stato il primo ideatore. Ed egli aveva voluto appunto che il conio portasse l'impronta della pecora e del bue, intendendo dimostrare con ciò come l'agricoltura e pastorizia fossero le vere fonti del denaro e della ricchezza. E infatti dalla *pecora*, che presso i Romani fu per lungo tempo l'unità di valore per le merci, vennero i nomi di *pecunia*, dato alla moneta, e di *peculio*, dato ai patrimoni dei privati. Spesso però codeste due attività si trovarono in contrasto e numerosa è la serie dei provvedimenti legislativi adottati da Roma, ora con lo scopo di favorire e proteggere la pastorizia, ora con il fine di limitarla per evitare che essa ostacolasse e danneggiasse le altre attività agricole. Esempio evidente è la *lex Thoria* emanata per moderare l'esercizio della pastorizia nell'agro pubblico. Per essa si stabiliva che una parte delle terre demaniali fosse riservata allo Stato, perchè potesse trarne delle rendite destinandole a pascolo pubblico. Ogni cittadino romano poteva perciò liberamente far pascolare su quelle terre, sino a dieci capi di grosso bestiame e un numero maggiore di capi di piccolo bestiame. Ma se si oltrepassava il numero consentito dalla legge, diventava necessario pagare una tassa e questa veniva riscossa nell'epoca in cui il bestiame, al mutare della stagione, passava sui *colles*, cioè da un pascolo all'altro.

Con l'andar del tempo però l'economia rurale romana andava modificandosi e l'agricoltura si avviò verso una sempre maggiore decadenza, favorendo lo sviluppo dell'industria dei pascoli. Anzi questo ramo dell'economia rurale assume in breve tali proporzioni da doversi ricorrere a provvidenze speciali per indurre i cittadini a meglio coltivare i campi anzichè destinarli al solo pascolo. Ma tali disposizioni a nulla valsero, e, a poco a poco, si giunse alla completa

trasformazione della proprietà fondiaria dell'Agro, chè il piccolo possidente, il quale aveva sino allora lavorato il proprio terreno, lo cedeva al grande proprietario. Questi in un primo tempo ne abbandonava la cura agli schiavi, ma poi, per la necessità di ridurre le spese, che il lavoro umano rendeva onerose, destinava il latifondo a pascolo per gli armenti (1).

Un fatto storico poi, accelerando il ritmo della decadenza agraria dell'Agro, determinava la rovina di tutte le opere che ne avevano favorita ed assicurata la prosperità. Il ciclo di Roma Imperiale stava per conchiudersi e si apriva, nella Storia, una nuova Era. Le turbe dei Barbari, contenute per tanto tempo al di là dei confini dell'Impero, erano riuscite a vincere ogni resistenza, e, valicate le Alpi, marciavano alla volta di Roma. Goti, Vandali, Eruli, Longobardi, corsero l'Italia saccheggiandola e rovinandola, spesso spingendosi sino a Roma. E se la città seppe qualche volta difendersi ricacciando l'invasore, questi poté però sfogare la sua rabbia sulle ville e sugli altri edifici sparsi per la Campagna Romana, riducendo questa quasi a deserto. Anzi la legge che comprende le costituzioni degli Imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, edite dal 380 al 400, con le quali si eccitavano i contadini a intraprendere la coltivazione delle terre, chiamava la regione attorno a Roma *ager desertus* (2).

Nei secoli successivi i Pontefici faranno di tutto per migliorare le condizioni economiche dell'Agro e promuoverne il ripopolamento, ma non si giunse ad alcun risultato positivo. Gli agricoltori, oppressi da tributi enormi, imposti loro da Conti, Vicari, Duchi, Tribuni, finirono per far dedizione di ogni loro avere ai potenti pur di essere da loro protetti, e perciò si andavano ricostituendo quei latifondi, che tanto erano stati deplorati per il passato. Nel frattempo però era sorta e si andava sempre più sviluppando una nuova classe di proprietari. In seguito al deprezzamento della proprietà fondiaria, deprezzamento delineatosi sino dal IX secolo, era aumentato proporzionalmente il valore degli armenti e si poteva dire veramente ricco colui che al possesso delle terre univa una larga dotazione di bestiame. Imperniata su queste basi, la nuova agricoltura assumeva

(1) CESARE DE CUPIS, *Le vicende storiche dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano. L'Annona di Roma*. Roma. Tipogr. Bertero 1911.

(2) Vedi leggi degli imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio, edite a partire dal 380 d. C., citate dal De Cupis a pag. 38 della sua opera.

una fisionomia particolare per l'importanza assunta dal pascolo e per la prevalenza dei grandi proprietari di bestiame, i quali dovevano procacciarsi in affitto vasti tenimenti. E l'importanza di codesti proprietari divenne tale che l'associazione da loro costituita, la *Comunitas Bobacteriorum*, mutatasi poi in *Nobilis Universitas Bobacteriorum Urbis*, e dalla quale deriveranno la *Nobilis Ars Agriculturae* prima, e i *Mercanti di Campagna* poi, crebbe al punto di ottenere, con l'andar del tempo, il governo di Roma. Sicchè la classe dei proprietari di bestiame, sorta durante il x e xi secolo, continuò ad aumentare, per numero e per ricchezza, sino alla metà del secolo xv, tanto da essere tenuta in altissima considerazione, come dagli Statuti di Roma è dato rilevare. Nel paragrafo *de arte bobacteriorum* è detto appunto « codesta arte si mantenga sempre nel suo prestigio e nella sua potenza, per la pace e per la dignità di Roma ».

Intanto però l'agricoltura si era andata sempre più riducendo per lasciare libero campo alla pastorizia e perciò l'Agro, abbandonato alla sua naturale produzione, può considerarsi come un immenso campo di pastura, e ciò perchè i proprietari trovavano più utile lasciare incolti i terreni, nessun altro frutto traendo da essi che il guadagno derivante dall'affitto delle erbe da pascolo. Era perciò ovvio che gli Statuti e le leggi, le quali si riferivano alla pastorizia, dovessero avere speciale importanza e sviluppo.

Apprendiamo innanzi tutto come il Pontefice Bonifacio IX (1389-1404), avendo saputo che molti pastori degli Abruzzi e di altre regioni conducevano i loro bestiami a svernare nei pascoli dell'Agro Romano, ordinasse che tutte le autorità, fossero esse ecclesiastiche o civili, lasciassero liberamente transitare per qualsiasi terra o castello della Chiesa i pastori con il loro bestiame e le loro cose, semprechè avessero pagato i dovuti e consueti pedaggi e gabelle. « *Debitis tamen et consuetis solutis pedaggiis et gabellis* » (1). Da codesto *Motu proprio*, datato dal 7 settembre 1402, si rileva che, sino da tempi antichi, le greggi scendevano a svernare nella Campagna Romana e che, da tempo, esse erano soggette ad una tassazione. Tuttavia non vi è accordo, fra gli storici, sull'epoca in cui sarebbero comparse per la prima volta nella Campagna Romana le greggi dell'Abruzzo (2). Che però la transumanza delle greggi risalga all'antichità, lo testi-

(1) Arch. Vat. Reg. Bonifatii IX, Tomo IX, fol. 35.

(2) DE SANCTIS MANGELLY, *La pastorizia e l'alimentazione di Roma*. Roma, 1918, pagina 6.

monia Varrone, il quale ci dice come, dopo passato l'inverno, il bestiame ovino risalisse per l'estivaggio — *aestivabant* — sulle montagne del Reatino. Erano questi greggi transumanti, quelli che costituivano il bestiame cosiddetto *colonicus*, allevato e custodito allo scoperto, all'opposto dell'altra categoria, custodita negli stabbi, detta *tectus* (1). Rimane tuttavia punto controverso se tale fenomeno si sia riprodotto attraverso i secoli con ritmo costante, o si sia qualche volta interrotto. Ciò perchè non è sempre possibile raccogliere testimonianze e documenti di carattere economico, che abbiano riferimento a epoche ormai lontane. Date però le vicende politiche dell'Agro Romano, soprattutto dopo la caduta dell'Impero Romano e durante le invasioni barbariche, è certo che, anche per la pastorizia, si erano create delle condizioni quanto mai precarie, acuitesi nel periodo in cui si svolsero le lotte fra Longobardi e Bizantini. Anzi la costituzione del ducato Longobardo di Spoleto, la cui giurisdizione si estendeva sovra il centro di dispersione delle greggi ovine, cioè tutta la regione dei monti di Rieti, della Marca di Ancona, del Vissano e della piana di Norcia, ne aveva resa difficile la migrazione verso l'Agro Romano. Mancava la tranquillità nei luoghi di residenza e la sicurezza del transito. Non era raro il caso, in cui, durante il viaggio o durante la sosta nell'Agro, venissero rubati gli animali e qualche volta uccisi gli uomini addetti alla loro custodia. Quindi nulla di più probabile che si preferisse di rimanere nella zona montana, evitando così i pericoli che si incontravano scendendo al piano. Le migrazioni regolari sarebbero perciò ricominciate verso il 1300, quando si ebbe un principio di riorganizzazione statale ed economica del dominio temporale dei Papi (2).

La conclusione, alla quale giunge il De Sanctis Mangelli, che si è occupato della quistione, è appunto la seguente: il ritmo regolare delle migrazioni delle greggi, alteratosi durante il periodo delle invasioni barbariche, riprese nel secolo XIII, quando le condizioni politiche divennero tali da assicurare una certa tranquillità alla pastorizia. Tuttavia la mancanza di documenti o di altre testimonianze non è sufficiente per escludere la continuità di un fenomeno così importante e interessante. Nel corso dei secoli VIII, IX e X si sarà verificata una depressione, ma non già un completo arresto

(1) Informazioni desunte da indicazioni date dal prof. Tomassetti e riportate dal De Cupis nel capitolo VII, alle pagine 66-67.

(2) DE SANCTIS MANGELLI, *Op. cit.*, alla pagina 18.

delle migrazioni delle greggi verso la Campagna Romana. Certo è che il fenomeno si era sviluppato al punto di richiedere disposizioni speciali di legge, che, oltre a disciplinarlo, assicurassero un utile al governo della città di Roma.

Federico II (anni 1198-1250) aveva emanate disposizioni per disciplinare il movimento, e favorire l'immigrazione delle pecore verso i pascoli della Puglia, creando i ben noti *tratturi*, strade pubbliche o doganali, destinate al transito e al pascolo delle pecore che scendevano o salivano ai monti dell'Abruzzo. Inoltre istituì la cosiddetta *dogana della Mena*, sul confine delle Puglie con l'Abruzzo, ove si faceva la conta del bestiame e si riscuoteva la relativa tassa. Federico II sarebbe stato così il vero regolatore dei pascoli, e il fatto ha per noi maggiore importanza in quanto i suoi provvedimenti vennero di riflesso estesi alla Campagna Romana. Cosicché anche per l'*Agro Romano* si istituì la *dogana dei pascoli*, la quale consisteva nella riserva, da parte dello Stato, del godimento dei pascoli di tutte le tenute e territori ad esso appartenenti o da esso ceduti alle comunità e ai privati.

Era una immensa riserva di erbe, che si estendeva dalle porte di Roma ai confini della Toscana e dell'Umbria, comprendendo numerosi latifondi. Secondo un elenco pubblicato da Gregorio XIII (1580), il dominio di codesti pascoli comprendeva le tenute di Corneto, Bleda, Barbarano, Vetralla, Civitella, Cesi, Soriano, dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia, del territorio di Sutri, di Toscanella, di Montefiascone, Bagnorea, Tolfa, di Fabio Santacroce, del patrimonio della Camera Apostolica, di Civitavecchia, di Civitacastellana, di Borghetto (1).

Non è necessario, per il nostro studio, ricordare le particolari disposizioni, che riguardavano la imposizione e la riscossione delle tasse sul bestiame introdotto nella Campagna Romana, e non ci soffermeremo a discutere sulle provvidenze adottate per l'applicazione di tali disposizioni, che, come tutte le leggi di tutti i tempi, trovarono ostacoli e diffidenze, dando luogo ad abusi e provocando evasioni; ricorderemo soltanto alcune sanzioni, che, per il loro contenuto, interessano più specialmente il fenomeno e il ritmo della migrazione degli armenti.

Si apprende così come, sotto il pontificato di Martino V, il Cardinal Camerlengo affittasse, in data 3 febbraio 1427, la metà delle

(1) DE SANCTIS MANGELLI, *Op. cit.*, alla pagina 21-22.

gabelle della Dogana delle pecore e degli altri bestiami, e quelle del latte, del formaggio e delle carni, contro una corrisposta di 6500 fiorini d'oro, da versarsi alla Camera Apostolica, ossia all'Erario Pontificio (1).

Nel 1452 vennero poi pubblicati e composti gli Statuti della dogana dei bestiami e dei pascoli, delle tenute di Roma, di Marittima e di Campagna; e dal primo paragrafo di essi si rileva come il doganiere esistesse già in antico nella città di Roma, nel suo territorio e distretto, e nelle parti di Marittima e Campagna, e come fosse detto il *Doganiere dei pascoli e delle tenute di Roma e dei luoghi sopradetti*. Il documento qui citato vale soltanto a dimostrare, in modo sicuro, come in tale epoca esistesse la *dogana dei pascoli*, ma non si può dire, almeno per ora, quando essa sia stata effettivamente stabilita e introdotta nell'Agro Romano.

Anche dagli Statuti di Roma, già da noi citati, si rileva che l'introduzione del bestiame ad epoche determinate nei pascoli dell'Agro Romano era subordinata al pagamento di una tassa. Ora tali Statuti, copiati nel 1438, debbono però essere derivati da un altro documento, che il De Cupis fa risalire al 1363, cioè anteriormente al pontificato di Bonifacio IX (1389-1404).

Si rileva adunque dai detti Statuti che la tassa di pascolo dovuta dai forastieri, che facevano pascolare animali di loro proprietà nell'Agro Romano, era di due fiorini d'oro per ogni 100 capi di pecore, capre e montoni; il diritto di uscita, quando si trattasse di pecore che andavano in montagna, era di dieci solidi provisini per ciascun migliaio di capi, purchè non fossero pecore tosate; la tassa era poi di due denari per ogni pecora *vescosa* (nata da poco), e tre denari per ogni matricina tosata; la tassa dei due fiorini d'oro doveva pagarsi metà nella festa di Natale e metà nella festa di Pasqua di Risurrezione. Gli Statuti stabilivano ancora che tutte le pecore e bestiami dovessero essere marcati, o nell'orecchio o nell'unghia, con un solo marchio, da rendersi noto alle autorità. Infine si stabiliva che « tutte le pecore, capre e montoni et bestie grosse, che dal distretto di Roma erano condotte nelle montagne, dovessero essere contate dalle persone a ciò deputate dai Conservatori della Camera di Roma, che nell'epoca si trovavano in ufficio; e la numerazione dei capi dovesse essere fatta a Ponte Mammolo — *Mambolum* — al ponte Nomentano, o al ponte Salario, in qualunque dei ponti sopradetti, e non

(1) DE CUPIS, *Op. cit.*, Cap. VII, alla pagina 67.

altrove. « E dopo che fosse stata eseguita la numerazione, i bestiami proseguissero per la via Tiburtina, ovvero in direzione della Villa di S. Antimo, e non per altre strade o parti, verso le montagne » (1).

Questa dogana di S. Antimo sarebbe, secondo il Tomassetti e il De Cupis, stata istituita nel 1289 circa, mentre il De Sanctis Mangelli la crede di istituzione assai più antica. Quindi, riportandoci a quanto abbiamo già detto, si deduce che gli Statuti della dogana, composti e pubblicati nel 1452, traggono la loro origine da consuetudini e documenti più antichi, e che essi rappresentano una nuova e più completa codificazione di norme preesistenti. Da essi poi risulta tutta l'importanza, che assume nell'organizzazione economica ed agraria dello Stato Romano il *doganiere dei pascoli*.

Non vogliamo qui riferire quali fossero gli obblighi e i diritti spettanti al *doganiere*. Ricordiamo soltanto che il *doganiere* doveva provvedere non solo alla conta del bestiame e alla riscossione della relativa tassa, ma doveva altresì « affidare e garantire (*sicurare*) tutti i singoli forastieri tanto del Regno delle Due Sicilie, quanto degli altri Stati, con tutte le loro bestie ed animali, tanto grosse che minute, in modo che la fida, ossia l'assicurazione di esso *doganiere*, sia come un salvacondotto, e che tutti possano andare liberi e sicuri, insieme ai loro bestiami, per qualsiasi luogo dipendente dalla Chiesa Romana e che altresì niun ufficiale di qualsiasi grado o stato sociale, anche dignitario, per qualsiasi causa civile o criminale, possa procedere contro gli affidati e i loro bestiami... » (2).

La conta aveva lo scopo di controllare il numero delle pecore che uscivano dall'Agro Romano per ritornare in montagna, con il numero delle pecore denunciate dai pecorari all'epoca delle assegne, ossia fra il 10 e il 25 dicembre, dopo che tutti gli armenti erano discesi nella pianura. La conta era eseguita, come si è detto, ai ponti Mammolo, Nomentano e Salario, da 6 cittadini periti nell'arte agraria, mentre altri 3 dovevano sorvegliare la conta, e altri 3 sorvegliavano a loro volta le campagne di Roma, Tivoli e Passo Corese, per impedire la sottrazione degli animali alla conta, impedendo così le frodi commesse nel dare le assegne.

Importante era l'istituto della *fida*, poichè era un incentivo ai possessori di greggi per recarsi nella Campagna Romana, assicurando

(1) DE CUPIS, *Op. cit.*, Cap. VII, alla pagina 59.

(2) DE CUPIS, *Op. cit.*, Cap. VII, alla pagina 67-68.

loro protezione contro le superchierie dei privati, che, con il pretesto dei danni prodotti dalle pecore cercavano di impedire l'affluenza degli armenti nel territorio romano.

Affermatasi sempre più, dopo l'elezione di Martino V (1417), l'autorità dei Pontefici, molti atti, che prima erano di spettanza di organi civili, divennero di diretta competenza loro, e, fra l'altro, tutto quanto si riferiva alla soprintendenza dell'agricoltura, della pubblica Annona e della Dogana dei Pascoli. Ora la sorveglianza sulla pastorizia aveva un duplice scopo. Si voleva assicurare un utile immediato alle finanze dello Stato, imponendo la *tassa di fida* per i proprietari di bestiame, tassa che, nel 1427, aveva fruttato ben 6500 fiorini d'oro, e, nel 1522, frutterà 21.000 ducati d'oro, e, più tardi ancora, nel 1731, 80.000 scudi. Poi si voleva assicurare alla città di Roma un cespite per il vettovagliamento degli abitanti in epoca in cui le carestie dei grani erano così frequenti (1).

Dobbiamo perciò riconoscere ai Pontefici il merito di aver compreso quanta importanza avesse nell'economia locale la pastorizia, e come ne aiutassero lo sviluppo, procurandole tutte quelle agevolazioni, che la loro autorità poteva largire. Così Pio II, nel 1462, avendo saputo che alcune Comunità e Università agrarie, oltre a Conti, Baroni, Signori e particolari, avevano arrecato ingiuria alle persone, le quali conducevano i bestiami nella *Dogana delle tenute circostanti a Roma*, e che di conseguenza moltissimi non volevano più affidare i propri bestiami alla Dogana, ordinava a tutti, nessuno escluso, di non arrecar danno o molestia o impedimento a coloro che conducevano i bestiami per affidarli nella Dogana. A tale costituzione aveva voluto Pio II venisse data la massima diffusione, pubblicandola non soltanto in Roma, ma in tutte le Comunità dello Stato Ecclesiastico. Qualche anno prima però aveva dovuto Pio II emanare altra costituzione per richiamare al dovere i proprietari di bestiame, i quali, adducendo ragioni più o meno plausibili, cercavano di esimersi dal pagamento della tassa di fida.

Nè i Pontefici, che più si occuparono della rinascita agricola dell'Agro, trascurarono il problema della pastorizia. Così Sisto IV, che tanto fece per sviluppare l'agricoltura, non abbandonò la pastorizia, ed infatti, con un decreto del settembre 1481, stabilì che tutti i bestiami, ed in particolar modo le pecore, che venivano alla dogana di Roma o

(1) DE CUPIS, *Op. cit.*, Cap. VIII, alla pagina 84 e seg. DE SANCTIS, *Op. cit.* alle pagine 19-20.

partivano per la montagna, fossero esenti da ogni tassa; e stabili ancora che si esentassero da ogni gabella le lane esportate da Roma.

Purtroppo però, malgrado le numerose costituzioni e malgrado le disposizioni draconiane emanate al proposito, bisogna riconoscere che il più delle volte gli sforzi dei Pontefici per l'incremento dell'agricoltura e per regolare il normale funzionamento della Dogana dei pascoli, dando contemporaneamente le dovute sicurtà agli *affidati*, continuarono a rimanere lettera morta e valgono soltanto a dimostrare come al governo Pontificio non mancasse la buona volontà, nè facessero difetto le buone intenzioni per concorrere alla redenzione economica dell'Agro. Pastori ed agricoltori non erano protetti a sufficienza contro gli arbitri e le ribalderie dei Signori feudatari, nè contro le angherie delle Comunità.

I Baroni e Domicelli romani, turbolenti e prepotenti, rubavano a man salva quanto capitava a portata loro e cioè pecore, latte, formaggio, pelli e lana, dimostrando una speciale predilezione per i mantelli o *cappe*, anche più spesso se nuove, che i pecorari portavano specialmente all'approssimarsi dell'inverno, nel ritorno dalle montagne (1). Le Comunità, i Governatori e gli altri ministri dello Stato, sempre a corto di denaro, imponevano tasse di pedaggio od altro per proprio conto. A volta a volta, quando l'occasione si presentava propizia, vi si univano le ruberie e soperchierie dei soldati. Quando poi qualche pecoraio provava a reclamare, esibendo la bolletta di fida del Doganiere, il maltolto, se si trattava di signori, se la ridevano allegramente; se di Governatori o altre autorità, non si otteneva nulla o, quello che è peggio, il pecoraio correva rischio di essere imprigionato. Nè pare che ottenessero molto di più, quando erano inviati a ricuperare la refurtiva, i rappresentanti del Doganiere. Anzi qualche volta gli uni e gli altri venivano o scherniti o addirittura minacciati di morte. Del resto tuttociò non usciva dal quadro generale dell'epoca, quando il diritto del più forte contava sopra ogni altra cosa, e quando Statuti, Bolle, Rescritti e Grida, valevano in quanto erano sostenute da un buon nerbo di albarde, partigiane ed archibugi. E infatti, quando se ne presentava il destro, l'autorità costituita non tralasciava dal compiere le sue vendette contro chi aveva commesso qualche infrazione ai danni della Dogana o degli affidati (2).

(1) DE CUPIS, *Op. cit.*, Docum. III, alle pagine 564-66. Cagnoni G. Vita d'Agostino Chigi il Magnifico, in Arch. Soc. Rom. di St. Patria, IV, alla pagina 156.

(2) DE SANCTIS MANGELLI, *Op. cit.* alle pagine 39-40; DE CUPIS, *Op. cit.*, alle pagine 104-5 e 364-66.

partivano per la montagna, fossero esenti da ogni tassa; e stabili ancora che si esentassero da ogni gabella le lane esportate da Roma.

Purtroppo però, malgrado le numerose costituzioni e malgrado le disposizioni draconiane emanate al proposito, bisogna riconoscere che il più delle volte gli sforzi dei Pontefici per l'incremento dell'agricoltura e per regolare il normale funzionamento della Dogana dei pascoli, dando contemporaneamente le dovute sicurtà agli *affidati*, continuarono a rimanere lettera morta e valgono soltanto a dimostrare come al governo Pontificio non mancasse la buona volontà, nè facessero difetto le buone intenzioni per concorrere alla redenzione economica dell'Agro. Pastori ed agricoltori non erano protetti a sufficienza contro gli arbitri e le ribalderie dei Signori feudatari, nè contro le angherie delle Comunità.

I Baroni e Domicelli romani, turbolenti e prepotenti, rubavano a man salva quanto capitava a portata loro e cioè pecore, latte, formaggio, pelli e lana, dimostrando una speciale predilezione per i mantelli o *cappe*, anche più spesso se nuove, che i pecorari portavano specialmente all'approssimarsi dell'inverno, nel ritorno dalle montagne (1). Le Comunità, i Governatori e gli altri ministri dello Stato, sempre a corto di denaro, imponevano tasse di pedaggio od altro per proprio conto. A volta a volta, quando l'occasione si presentava propizia, vi si univano le ruberie e soperchierie dei soldati. Quando poi qualche pecoraio provava a reclamare, esibendo la bolletta di fida del Doganiere, il maltolto, se si trattava di signori, se la ridevano allegramente; se di Governatori o altre autorità, non si otteneva nulla o, quello che è peggio, il pecoraio correva rischio di essere imprigionato. Nè pare che ottenessero molto di più, quando erano inviati a recuperare la refurtiva, i rappresentanti del Doganiere. Anzi qualche volta gli uni e gli altri venivano o scherniti o addirittura minacciati di morte. Del resto tuttociò non usciva dal quadro generale dell'epoca, quando il diritto del più forte contava sopra ogni altra cosa, e quando Statuti, Bolle, Rescritti e Grida, valevano in quanto erano sostenute da un buon nerbo di alabarde, partigiane ed archibugi. E infatti, quando se ne presentava il destro, l'autorità costituita non tralasciava dal compiere le sue vendette contro chi aveva commesso qualche infrazione ai danni della Dogana o degli affidati (2).

(1) DE CUPIS, *Op. cit.*, Docum. III, alle pagine 564-66. Cagnoni G. Vita d'Agostino Chigi il Magnifico, in Arch. Soc. Rom. di St. Patria, IV, alla pagina 156.

(2) DE SANCTIS MANGELLI, *Op. cit.* alle pagine 39-40; DE CUPIS, *Op. cit.*, alle pagine 104-5 e 364-66.

Tuttavia è dimostrato come verso il 1500 la Campagna Romana era assai popolata di pecore e come i Romani si dedicassero soprattutto all'agricoltura e alla pastorizia, reputando queste due occupazioni, arti nobili. Non pare però che di uguale parere fossero i forestieri, che venivano a Roma, ai quali i Romani facevano l'impressione di essere altrettanti vaccari.

Dal 1500 in poi, cioè dal Pontificato di Alessandro VI a quello di Sisto V, è un succedersi di provvedimenti, i quali tendono tutti a regolare i rapporti fra agricoltori e pastori, ma con tuttociò, a dispetto delle favorevoli disposizioni di legge e delle buone intenzioni, l'agricoltura stenta a svilupparsi e ciò per la persistente e tenace ostilità dei feudatari, Signori e Domicelli romani, proprietari dei terreni. Quindi la pastorizia tende a prendere il sopravvento, tanto che è necessario attuare provvedimenti per regolarla onde evitare che maggiori danni ne derivassero alle coltivazioni. Tuttavia bisognava proteggerla a sua volta contro le consuete violenze e soprusi dei feudatari, che non si ristavano dal vessare i pastori, imponendo tasse arbitrarie, pedaggi e gabelle; rubando di viva forza pecore e all'occasione uccidendole, malgrado i salvacondotti, che concorrevano a garantire tutte le persone addette alle masserie e cioè pastori, garzoni, conducenti di carri, nonchè gli animali.

È opportuno ricordare qui un provvedimento, il quale, richiamando in uso antichi privilegi, autorizzava i pastori a far pascolare le pecore lungo le strade da essi percorse, allargandosi su ambo i lati di esse per una certa estensione. È un diritto di pascolo che vedremo riconfermato a più riprese e che si esercitava dai pastori, tanto nell'andata, quanto al ritorno dalla montagna, lungo le strade cosiddette *doganali*, tracciate attraverso le tenute (1).

Ma le cose non migliorarono, anzi peggiorarono soprattutto in rapporto all'agricoltura, che sempre più negletta era giunta al massimo grado di decadenza. La popolazione agricola era scomparsa, e le poche coltivazioni erano affidate alle cure di una classe particolare di individui derivata, come dicemmo, dal sodalizio della *bobacteriorum urbis*, e che, da codesto momento, e sino ai giorni nostri, reggerà le sorti agricolo-economiche dell'Agro Romano. Intendiamo parlare dei *Mercanti di campagna*. Cosicchè, quando Sisto V (1585-1590) assunse il Pontificato, le condizioni agricole dello Stato della Chiesa erano di-

(1) DE SANCTIS MANGELLI, *Op. cit.*, alle pagine 42-43.

sastrose, anche perchè le campagne erano infestate da bande di malviventi. Sisto V corse ai ripari, ma con poca fortuna. Fra l'altro rinvigorì l'istituto dell'Annona, la quale doveva provvedere all'acquisto del frumento necessario al consumo cittadino. Perciò Annona ed agricoltura della Campagna Romana si completano e svolgono parallelamente.

Vicino all'istituto dell'Annona vi era quello della Grascia. Questo doveva curare l'amministrazione e la sorveglianza delle carni vacche, pecorine, agnelline, suine, degli olii e dei grassi. La istituzione della Presidenza della Grascia è opera di Papa Giulio II, che, preoccupato delle miserevoli condizioni economiche della città, volle fosse provveduto all'alimentazione pubblica, regolando soprattutto l'importazione delle grascie. L'istituto della Grascia era perciò strettamente legato alle vicende della pastorizia; e infatti esso andò acquistando sempre maggior importanza, a mano a mano che l'agricoltura andava decadendo, e via via che, con i prodotti alimentari forniti dall'allevamento delle pecore, si cercava di porre un rimedio alle deficienze della produzione granaria. Donde, maturato il proposito di assicurare a Roma la quantità sufficiente di carni agnelline, si ricorse ad un sistema statale di requisizione degli agnelli, che pascolavano nelle terre della dogana; si istituì cioè la *precettazione degli agnelli*. Non è provato a chi si debba la prima applicazione di tale misura annonaria, ma, molto probabilmente, era già in uso nei primi anni della seconda metà del XVI secolo. Va però tenuto presente come in origine fossero soggette a precettazione soltanto le masserie di pecore bianche, che, durante l'ultima parte del secolo XVI e durante tutto il secolo XVII, costituivano la quasi totalità degli armenti vaganti nella Campagna Romana. La precettazione aveva luogo ad ottobre; quindi i padroni di pecore dovevano mantenere e conservare nei pascoli gli abbacchi sino a Pasqua; poi, a partire dalla Settimana Santa, e sino a giugno, dovevano portarli sul mercato di Roma, e codesto periodo di tempo o stagione era detto appunto *agnellatura*. Esenti dalla precettazione erano gli abbacchi neri e bigi, che costituivano il cibo invernale del popolino. Però, dopo il 1715, in seguito alla diminuzione delle pecore, l'esenzione cessò (1).

Il documento più antico, che si conosca sulla precettazione, risale al 5 marzo 1598. In esso si ordina ai padroni di masserie di tenere a disposizione della Camera e della Presidenza della Grascia 155,450

(1) DE CUPIS, *Op. cit.*, alle pagine 209-10.

agnelli, indicandone il numero per ogni padrone e distinguendoli in *vernarecci* e *mezzarecci*. Il documento è anche interessante perchè, oltre al nome del proprietario, è indicato il luogo di provenienza dei pastori che svernavano nella Campagna Romana (1). Da un documento del 1464 si apprende che erano venuti nell'Agro pastori di Subiaco, di Trevi, da Rocca Canterano, da Rocca di Mezzo, da Filettino, da Monte Porcile, ora Percile, da Civitella, da Scarpa in Sabina, da Toffia, da Poggio Perusino, da Ripi nella Campagna, da Cerreto, da Camerata, da Anticoli, da Norcia, Canemorto (Orvinio), Cantalupo, Valinfredda, Riofreddo, Petescia, Genazzano, Paliano, Rocca di Cave, Ponza, Arsoli, Cervara, Olevano. Nel famoso documento di Agostino Chigi si ricordano pastori di Norcia, di Monte Leone di Cascia, di Visso, di Monte del Monaco. Nel bando di precettazione degli agnelli del 5 marzo 1598 si citano pastori di Visso, Norcia, Cascia, Camerino, Monteleone; poi, fra i Toscani, detti Fiorentini, pastori di Castelnuovo Prativo, Montebitolino, Pieve di S. Stefano. Nel bando di precettazione per l'anno 1708, compaiono altri pastori di Visso, fra i quali un Tommaso e Ludovico Sili, mentre nel 1715 troviamo ricordato, per la prima volta, un Gasparri Gaspare da Visso.

Siamo così giunti al secolo XVII, durante il quale non si può dire si siano prodotti fatti assolutamente nuovi per quanto ha relazione all'economia della Campagna Romana. I Pontefici di quel periodo, impressionati dalle continue e sempre rinnovantesi carestie, pongono ogni loro cura ad ottenere lo sviluppo della coltivazione del frumento, limitando talora anche la libertà di pascolo ai proprietari di bestiami.

Innocenzo X (1644-1655) emanò alcuni provvedimenti a favore della pastorizia, e, fra gli altri, è notevole il bando del 26 aprile 1647, con il quale, oltre a rinnovare i privilegi largiti per il passato agli affidati, concedeva loro di sostare con le greggi per tre giorni in qualsiasi dei territori, che avrebbero dovuto attraversare, senza obbligo di pagare pedaggio, tassa o gabella di sorta; e faceva obbligo a chi di ragione, di allargare sino a 40 m. (20 canne, secondo la misura del tempo) le strade doganali, adibite al passaggio del bestiame, riportandole così all'antica misura. Noteremo qui come tutti coloro, i quali avevano numerosa figliolanza, cioè non meno di 12 figli, fossero esenti dal pagamento della tassa della Dogana dei Pascoli, che era di 17-20 ducati d'oro (da 109 a 129 lire) per ogni cento capi di bestiame grosso,

(1) DE SANCTIS MANGELLI, *Op. cit.* alle pagine 59, 73-74, 76-78.

e di 5 ducati d'oro (32 lire e 45 cent.). per ogni cento capi di bestiame minuto.

Da una lettera poi, inviata durante il Pontificato di Clemente X (1670-1676), agli Abbati, Priori, ecc., è dato rilevare quali fossero i luoghi, ove risiedevano i Gabellieri, incaricati del controllo del bestiame inviato a pascolare nelle terre della Dogana. Vi era un gabelliere e custode a *Castel Sant'Elia*, al *Borghetto*, ossia a *Ponte Felice*; un ministro, capo degli uomini a cavallo e revisore per la numerazione degli animali, residente nel Castello di Borghetto; il custode del fiume Tevere e del Porto della città di Orte; il gabelliere di *San Gemini* e quello di *Terra Porcaria*, ossia nel Borgo e nella strada Flaminia; il gabelliere del *passo di Corese*, e quello al transito della Fiora a Castel Vecchio; i custodi del fiume e *porto di Ponzano*, del *porto di Filacciano*, di *Fiano*, del *passo di Nerola*, del *passo di Tivoli*, ecc. (1).

Inoltre i Pontefici continuarono ad assicurare alla città di Roma i prodotti della pastorizia, sempre a mezzo della precettazione e ripartendo gli obblighi fra tutti i proprietari di bestiame ovino. E da un bando del 18 marzo 1673 sappiamo come i proprietari di pecore dell'Agro sommassero a 252 e come dovessero, tutti assieme, somministrare al mercato di Roma 107,690 agnelli. Un altro bando dell'anno 1680 ricorda come vi fossero a quell'epoca 228 proprietari di pecore, e come il numero degli agnelli precettati salisse a 93,231. Ormai la pastorizia aveva preso il sopravvento e si calcola che, sotto il Pontificato di Innocenzo XI (1676-1689), i nove decimi dell'Agro Romano fossero tenuti a pascolo (2).

Siamo così giunti al 1775, anno in cui venne elevato alla dignità pontificale Pio VI (1775-1799), uomo di molta attività, il quale volse ogni sua cura a tutte quelle opere che avevano per scopo il benessere pubblico, e specialmente lo sviluppo dell'agricoltura. Ma in questo campo poco si ottenne per la *ostinata contrarietà dei proprietari dei*

(1) DE CUPIS, *Op. cit.* alle pagine 271-72.

(2) Diamo i nomi di alcuni fra i principali proprietari di pecore della seconda metà del secolo XVII. Essi erano il card. Chigi, il card. Boncompagni, il duca Mattei, il conte Franc. Cenci, il duca di Paganica, il duca di Acquasparta, il marchese Sacchetti, il princ. Agostino Chigi, il duca Orsini di Bracciano, Paolo Franc. Falconieri, il duca Cesarini, il princ. Panfilì, il princ. Borghese, il princ. Giustiniani, il march. Tiberio Astalli, il Contestabile Colonna, il duca di Bassanello, il princ. di Palestrina, Fabrizio Massimi, il duca Salviati, il march. Patrizi, il march. Caffarelli, i notabili Narducci, Amici, Ferri, Cruciani, oltre all'ospedale di S. Spirito.

latifondi, i quali, sempre mai avversi a qualsiasi regolamento, che moderasse l'agricoltura, avevano già reso vane tutte le precedenti leggi pontificie (1). Qualche cosa però a favore dell'agricoltura fu fatto da parte dei latifondisti, ma solamente in quanto, avendo i pascoli bisogno di essere avvicinati, dalla coltivazione dei cereali ne avrebbe tratto qualche utile anche la pastorizia. Questa però trasse dall'avversione di Pio VI a tuttociò che limitava l'attività agricola industriale e commerciale, un vantaggio maggiore, poichè, con una campagna ben organizzata e con la protezione del tesoriere della Camera Apostolica, monsignor Fabrizio Ruffo, il futuro Cardinale, capo dei Sanfedisti, i proprietari di pecore riuscirono a far sopprimere la precettazione degli agnelli (13 settembre 1789).

L'abolizione della precettazione degli agnelli portò anche una innovazione nell'industria della pastorizia, poichè il periodo di maggior produzione degli abbacchi venne spostato a poco a poco da luglio ad ottobre, mentre prima essi nascevano in luglio ed agosto. E questi agnelli, detti *vernarecci*, si conservavano sino alla Pasqua dell'anno seguente, ossia per un periodo di nove mesi. Con lo spostamento indicato gli abbacchi *primarecci*, quelli nati nell'ottobre, venivano macellati dopo un mese e mezzo, e così per i *mezzarecci*, nati dal dicembre al maggio. Da questo nuovo stato di cose derivarono un maggior consumo di carne di abbacchio per il popolo romano, che potè farne uso sino dall'ottobre; un beneficio per la razza degli ovini, poichè le pecore davano alla luce gli agnelli non più durante la caldura estiva, ma dopo il sollievo dei mesi di pascolo montano; un risparmio nei pascoli, non occorrendo più alimentare gli agnelli per un periodo di nove mesi. È evidente, come osserva il De Sanctis, che il maggior guadagno dovesse essere realizzato dai padroni delle masserie, i quali, oltre a risparmiare nei pascoli, aumentarono la produzione del formaggio e della ricotta.

Nè Pio VII lasciò di occuparsi della pastorizia, chè un ordine circolare, bandito il 12 maggio 1822, imponeva di garantire e facilitare alle *masserie*, affidate nei pascoli della Dogana, il passaggio e la permanenza nell'Agro. Tale bando riconfermava i privilegi accordati per il passato ai proprietari di pecore, e disponeva che tutte le brigate dei carabinieri, e le guardie campestri, proteggessero persone e bestiami dalle violenze e dalle angherie dei prepotenti, soprattutto durante il transito delle masserie affidate, il quale avveniva dal giorno 15 mag-

(1) DE CUPIS, *Opera cit.* alla pagina 330 e seg.

gio al 24 giugno e dal 15 ottobre al 15 novembre. È questo però l'ultimo provvedimento a favore della *fida* (1). Da qualche tempo proprietari di tenute e comuni insistevano perchè si abolisse tale Istituto. Infatti, morto Pio VII (20 agosto 1823) ed eletto Leone XII, il Senatore di Roma presentò una istanza firmata da 12 nobili Romani, con cui si chiedeva l'abolizione del vincolo per i pascoli. Rimessa la decisione alla Congregazione Economica, si ebbe un editto in data 4 ottobre 1823, a firma del Cardinale Giulio Maria della Somaglia, con il quale si abolivano *le così dette Dogane per la Fida e dei Pascoli*, non riconoscendosi più, nell'interesse della stessa pastorizia, la necessità di mantenere tale istituto. A favore della pastorizia erano conservati però alcuni privilegi, come il diritto di pascere lungo le strade doganali per la consueta estensione di 20 canne e di sostare per due giorni nei singoli terreni durante il trasferimento da un luogo all'altro (2). Utile immenso trasero dall'abolizione della fida i proprietari di terre, poichè queste ebbero quasi triplicato il loro valore.

L'abolizione della precettazione portò seco, o per lo meno giustificò, l'abolizione della fida. Non era giusto che i pastori, liberi da ogni altro vincolo, dopo aver aumentato le loro entrate e accresciuto il capitale, godessero di speciali privilegi, ora non più giustificati, ed era invece naturale che a maggiori guadagni corrispondessero maggiori oneri. Si affermava così il principio che lo sfruttamento della terra doveva essere subordinato all'utilità pubblica e che anche i proprietari di bestiame dovessero concorrere alla alimentazione della popolazione soltanto attraverso un giusto guadagno, come già era avvenuto per i proprietari di terre.

Tanto il De Cupis, quanto il De Sanctis Mangelli, si dolgono di tale provvedimento, che reputano essere stato assai dannoso alla pastorizia. Tuttavia il De Sanctis riconosce che la Congregazione Economica agì logicamente, e il provvedimento non è stato che il naturale corollario delle disposizioni prese da Pio VI, che avevano ridotto a limitate proporzioni la dogana affrancando dalla servitù di pascolo, per affidarle a miglior coltura, la maggior parte delle tenute, sottoposte alla dogana medesima.

L'ultimo atto, infine, che si riferisca alla pastorizia è una notificazione del Cardinale G. Berardi (3), pro-Ministro del Commercio, delle

(1) DE CUPIS, *Op. cit.* alla pagina 397.

(2) DE CUPIS, *Op. cit.* alla pagina 400 e seg. DE SANCTIS, *Op. cit.*, alle pagine 183-85.

(3) DE CUPIS, *Op. cit.* alle pagine 422-23.

Arti, Industria e Agricoltura, pubblicato il 28 aprile 1870, in cui si conferma il diritto, esistente *ab immemorabile*, per i proprietari di pecore, di far pascere queste nei terreni adiacenti alle strade dette *doganali*.

Dopo il 1870, per una serie di fenomeni economici e sociali, la pastorizia subì un incremento.

Vi influì l'aumento assai notevole della popolazione in Roma, ciò che, anche per le abitudini dietetiche di essa, determinò un molto maggior consumo di carne di abbacchio, di formaggio e di ricotta. Inoltre, anche l'attiva richiesta di prodotti della pastorizia dalle altre provincie d'Italia e dall'Estero, doveva aumentare il numero delle pecore. Donde la maggior ricerca di pascoli con offerta di ottime condizioni per il loro affitto. Ne doveva derivare una contrazione nella coltura dei cereali, che, d'altra parte, potevano essere importati con maggior facilità e senza grande dispendio da altre regioni. Infine, influiva il fatto della deficienza della mano d'opera, che si era rarefatta in seguito alla migrazione dei contadini verso le città, e in seguito alla crescente emigrazione all'estero.

Il periodo bellico e l'immediato dopoguerra hanno influito a loro volta, sull'economia pastorale, e, in generale, in senso favorevole, procurando utili non indifferenti ai proprietari di pecore, e anche ai proprietari di pascoli. Però in questo campo forse i guadagni maggiori vennero fatti dagli accaparratori di foraggi e di prodotti della pastorizia.

La situazione odierna della pastorizia è però diversa, presentando essa una contrazione nel numero delle pecore. Secondo lo Scipioni, si avevano nel 1918, per tutto il Lazio, 1.277.541 pecore; ed, attualmente, circa 700.000 ovini scendono a svernare nell'Agro (1). Poco più di un secolo fa, agli inizi dell'800, si calcolavano a circa 2.000.000 le pecore nel Lazio, e di esse un terzo scendeva nell'Agro. Per quanto questi dati possano essere discutibili, risulterebbe, dal 1800 in poi, una contrazione notevole per tutto il Lazio, ma non già per l'Agro.

II.

Da questo rapido riassunto si rileva innanzi tutto come la *transumanza* delle greggi ovine risalga all'epoca romana. Ne fanno fede la *lex Thoria* e le testimonianze di Varrone. Nè essa ha cessato di pra-

(1) S. SCIPIONI, *La pastorizia nella Campagna Romana*, Catania, Battiato, 1927.

ticarsi, salvo interferenze dovute a cause momentanee, nei secoli successivi protraendosi sino ai giorni nostri.

È dato constatare ancora come le greggi ovine, che per tanti secoli calarono a svernare nell'Agro Romano, scendessero dalle stesse regioni montane da cui provengono oggi. Anzi ritroviamo, fra i proprietari odierni di pecore, alcuni discendenti dei proprietari del 1700.

Nessun documento ci descrive in modo particolare gli itinerari, che i pecorai usavano seguire nel loro viaggio dai monti al piano, e da questo a quelli, ma abbiamo però l'indicazione delle località di passaggio obbligato, ove si doveva eseguire la conta delle pecore. Dai nomi di tali località si rileva quali fossero le strade ch'essi dovevano percorrere, almeno nella prima parte del loro itinerario, per uscire dall'Agro Romano. E tali strade non erano altro che le antiche vie consolari. Nè oggi se ne seguono altre, o per lo meno non si sono mutate le *direttrici di marcia*. Ed è naturale che debba essere così dal momento che il punto di partenza e il punto di arrivo sono rimasti sempre gli stessi.

Nella regione di pianura le greggi ovine si dislocano adunque nell'Agro Romano, propriamente detto, nella campagna attorno al lago di Bracciano, nel territorio di Campagnano di Roma, di Corneto Tarquinia, di Montalto di Castro, e più verso N. sino al Grossetano, mentre, verso S., si estendono alle Paludi Pontine.

La regione dei monti, frequentata durante l'estivaggio dalle stesse greggi che si recano, per lo sverno, nelle località di pianura sopra ricordate, si estende, nelle linee generali, dal gruppo del monte Catria alla Majella. Quindi vi è compreso tutto l'Appennino Umbro-Marchigiano e parte dell'Appennino Abruzzese. Zona vastissima, in cui i pascoli costituiscono una immensa riserva di erbe, sfruttata da qualche milione di capi ovini.

Non è possibile indicare ogni località frequentata dai pastori, ma possiamo ricordare i centri più importanti, e cioè: Cagli e la zona del Catria; Gualdo Tadino con il m. Penna; Nocera Umbra e il Pennino; i gruppi isolati di Fiuminata e di Laverino nel Camerinese; la zona del m. Subasio; quindi tutta la zona attorno a Visso, e cioè Fiastra, Acquacanina, Colfiorito, Monte Cavallo, Monte Fema, Ussita, Bolognola, Pizzo Tre Vescovi, Priore, Monte Rotondo, Monte Sibilla, Monte Vettore, Piano del Castelluccio; Arquata del Tronto; Castel S. Angelo, Norcia, Cascia, Sellano, S. Anatolia, Vallo di Nera, Scheggino, Campello sul Clitunno.

Altri grandi centri sono la ben nota Amatrice con Accumuli, la Posta, Vallemare; e Leonessa, con tutto il gruppo del Terminillo.

Più verso S. compaiono la zona dei monti della catena del Velino, specialmente il Cicolano. Quivi uno dei centri maggiori è Petrella Salto.

Infine altri nuclei scendono dai Simbruini, dagli Ernici, dai Prenestini e dai Tiburtini, recandosi a svernare di preferenza nella zona dell'Agro confinante con le Paludi Pontine e più precisamente nel Cisternense.

Quanto ai pastori dei gruppi del Gran Sasso, e fra questi sono da ricordare quelli di Fano Adriano, e della Majella, alcuni scelgono come località di sverno l'Agro Romano, altri il Tavoliere delle Puglie, ciò che del resto avviene anche fra i pastori del Cicolano.

Nuclei minori, come si è già detto, si recano nella Maremma Toscana, nelle zone limitrofe ad Orbetello e nel Grossetano.

Questi i centri maggiori di vita pastorale dell'Appennino Centrale, che, per la transumanza delle greggi, debbono essere posti in relazione con l'Agro Romano. Vediamo ora di dare un concetto degli itinerari percorsi.

Le greggi che svernano nell'Agro Romano, giunto il momento di risalire ai monti, se dislocate a S., SO. ed O. della città di Roma, si raccolgono nelle vicinanze di essa, e quindi, parte contornandola, parte attraversandola, si recano a raggiungere le vie Flaminia o Salaria.

Coloro che si avviano per la via Salaria la seguono sino a Passo Corese, cioè sino alla biforcazione con la via Quinzia o Reatina, che, per i Monti Sabini, unisce la vallata del Tevere alla conca di Rieti, ed è, in effetto, la comunicazione più diretta fra Roma e il Reatino.

Le greggi, che provengono dalla zona a N. dell'Agro Romano e dai territori di Bracciano e di Campagnano, si spostano dapprima in direzione della via Flaminia; e qualora si rechino nel Reatino, nell'Amatrice o nelle zone ricordate, situate ancor più a N., si dirigono alla via Salaria, che raggiungono deviando da essa prima di arrivare a Prima Porta e passando per il ponte di Castel Giubileo. Qualche volta seguono, da Prima Porta sino sotto Monte Palombo, la via Tiberina e quindi raggiungono la via Salaria, passando per il ponte del Grillo.

Le greggi, il cui luogo di sverno è sito ad E. di Roma, nella zona compresa fra la città, i Colli Laziali e i Monti Tiburtini, non hanno convenienza di recarsi sino a Roma per raggiungere la Salaria. Si raccolgono perciò nei pressi della Tiburtina e nei dintorni di Tivoli, e,

se dirette verso il Reatino, si valgono delle strade che diramano dalla Tiburtina. Passano così da Palombara Sabina e sboccano, poco sotto Nerola, sulla via Quinzia.

La via Tiburtina e il suo proseguimento, la via Valeria, sono seguite dalle greggi che si recano sui Monti Simbruini, sul Gran Sasso e sulla Majella.

Oltre queste strade le greggi sogliono seguirne alcune altre minori, ma, stando a quanto mi hanno assicurato i pratici, non pare esse abbiano molta importanza, o per lo meno non escono dal quadro generale del fenomeno.

Cito qui due esempi più caratteristici di itinerari seguiti da due *masserie* che svernano nell'Agro.

La masseria De Luca sverna di solito in località Centocelle E., quindi alle porte di Roma, e per l'estivaggio si reca nell'Amatrice. L'itinerario percorso è il seguente: Osteria Sette Camini sulla via Tiburtina, Palombara Sabina, Moricone, Nerola, Ponte Buito, Rieti, Città Ducale, Antrodoto, Posta, Santa Giusta, Sommati e Macchie Piane nell'Amatrice.

La masseria Colananni sverna a Campo Selva, poco più a S. di Pratica di Mare. Per l'estivaggio si reca a Rocca di Mezzo nell'Abruzzo. Essa percorre il seguente itinerario: Roma, quindi, per la via Tiburtina, raggiunge Tivoli, donde continua, per la via Valeria, sino a Vicovaro, Arsoli e Tagliacozzo, per sboccare nella conca di Avezzano, e da questa risale a Rocca di Mezzo nel massiccio del Sirente.

Concludendo, possiamo affermare che gli itinerari, seguiti dai pecorai che si recano nell'Agro Romano e nei territori ad esso limitrofi, rispondono ad alcune vie ben determinate. Dapprima le greggi, calando dai pascoli sparsi sui declivi e nelle conche montane, si raccolgono nelle vallate principali, donde muovono verso le grandi vie, che condurranno al pascolo invernale. Abbiamo visto quali siano codeste vie. Sono le grandi strade costruite da Roma e rimaste immutate attraverso i secoli. Non v'ha dubbio che di esse i pecorai dell'Italia centrale si sono valse in ogni tempo, mai staccandosene. Forse prima ancora che Roma sorgesse, i progenitori degli odierni pecorai della Campagna Romana avevano già tracciati codesti itinerari. E ancora oggi rimangono, con il loro antico diritto di passaggio, le cosiddette strade *doganali*, la cui esistenza abbiamo visto risalire ai secoli passati, e che permettono appunto alle greggi di recarsi da tenuta a tenuta.

A questa immutabilità delle vie e degli itinerari, corrisponde altrettanta immutabilità nelle consuetudini pastorali?

È probabile che l'organizzazione della masseria sia rimasta, almeno nelle sue linee principali, immutata.

Ricordiamo che per *azienda della masseria*, più semplicemente *masseria*, si intende quel complesso di uomini e di animali che hanno per loro fine l'allevamento degli ovini. Aziende del campo e del procojo sono rispettivamente le organizzazioni che curano la coltivazione dei campi e l'allevamento dei bovini e dei cavalli.

Come ogni azienda, la masseria è sotto la direzione di un capo, detto *vergaro*, carica importante, ambita e lucrosa. Infatti « i vergari, oltre a godere ottima salute, ad essere dotati di carattere gioviale, estrinsecazione del loro benessere fisico e morale, sono circondati di una certa stima, e, se si vuole, anche invidiati ». Dal vergaro dipendono tutti gli altri componenti la masseria, e cioè i *pecorari*, i quali attendono alla custodia degli armenti, coadiuvati in questa loro mansione dai *biscini* o *pastoricchi*, che costituiscono l'elemento più giovane della comunità; il *caciere*, al quale spetta la manipolazione del formaggio e della ricotta; il *buttero*, che ha l'incarico di portare a Roma o negli altri centri minori della Campagna Romana i prodotti dell'allevamento ovino, e cioè formaggio, ricotta, pelli ed abbacchi; i *bagagli* o *sogliardi*, e il *mularo*, ai quali sono affidati quelli che potremmo chiamare il carreggio e le salmerie della masseria, e cioè i cavalli e i mu' necessari al trasporto dei vestiari, delle coperte, dei caldari e di tutti gli altri attrezzi ed utensili, indispensabili al pecoraio. Detti attrezzi non sono però nè molto numerosi, nè molto complicati, e, quasi sempre, sono fabbricati dal pecoraio medesimo. Di essi il più importante è la *mandra*, cioè la rete entro cui si riparano le pecore durante la notte o quando ve ne sia altrimenti la necessità.

I *bagagli* hanno poi l'incarico di recarsi a prendere le provviste, la legna, ecc., occorrenti al consumo della masseria.

Il gregge, che compone una masseria, è, di solito, assai numeroso e somma a qualche migliaio di capi. Perciò la responsabilità del vergaro non è piccola e cresce con l'aumentare del numero delle pecore ad esso affidate. Ma i vantaggi ch'egli trae dalla sua carica non sono trascurabili, poichè, oltre allo stipendio, egli ha diritto all'abitazione, al vitto e al rimborso di altre spese minute, gode di vari incerti, come la vendita del letame per la concimatura dei prati d'alta montagna e di certe quantità di fieno. E forse gli incerti maggiori

egli sa trarre dallo scarso controllo, che su di lui esercitano i proprietari, soprattutto durante l'estivaggio.

Il numero delle pecore, che costituiscono una masseria, varia dai 2000 ai 3000 capi, differenti di età e di sesso. Essi vivono raggruppati in *branchi* o *morre*, più o meno numerose. Se ne contano da 8 a 10 per masseria. Vengono distinti in *ciavarre* o *recchiarelle*, ossia pecore da 1 a 2 anni di età; in *matricine*, o pecore dai 3 anni in poi; *ciavarri*, o maschi da 1 a 2 anni; *montoni* o *serroni*, i maschi a partire dai 2 anni di età; i *sementini*, o maschi al di sotto di 1 anno; le *agnelle* al di sotto esse pure di 1 anno. Le percentuali maggiori sono date dalle pecore *matricine* (68 %), dalle *ciavarre* (11,5 %) e dalle *agnelle* (11,5 %).

I pecorai, durante il soggiorno nell'Agro, dormono entro capanne, di forma conica, costruite assai semplicemente. Si fissano dapprima al suolo, e alla distanza di circa due metri l'uno dall'altro, tanti pali. Di questi alcuni, non più di quattro o cinque, di maggior lunghezza vengono riuniti al sommo in un sol fascio. Tale è l'ossatura, la quale viene poi ricoperta con tavole, stoppia e scalza, specie di giunco, raccolto nei paduli e lungo le rive dei fossi. Unica apertura la porta, la quale serve anche da sfogatoio per il fumo. Alcune capanne hanno spesso una seconda porta.

Vi sono pure capanne rettangolari, ma esse sono già meno caratteristiche, e rappresentano, molto probabilmente, una modificazione del tipo primitivo, penetrata più tardi nell'uso comune.

Ora poi, in seguito all'opera di rinnovamento intrapresa nell'Agro, si costruiscono delle case destinate precipuamente ad abitazione per i pecorai; come si costruiscono ovili per ripararvi gli animali durante la notte.

L'arredamento interno delle capanne è quanto mai semplice. Al centro è scavato un foro nel suolo e ai lati di esso si fissano due pali. È il focolare sul quale verranno posti i caldari per la bollitura del latte e per la lavorazione del formaggio. Talvolta il caldaro è appeso ad una corda fissata al sommo della capanna, nè è escluso il caso di focolari in pietra.

Tutto attorno, lungo le pareti della capanna, sovrapposte le une alle altre in due o più ordini, stanno le *rapazzole* o cuccette entro le quali dormono i pecorai. Ognuna consta di due pali, riuniti trasversalmente da tanti pezzi di legno rotondi, appena sgrossati. Lunghezza e larghezza della *rapazzola* sono a mala pena sufficienti a contenere

una persona di corporatura normale. I pecorai, coricandosi, gettano sopra la cuccetta qualche coperta e nulla più.

Nessun pecoraio, se coniugato, porta seco la moglie e i figli. Questi rimangono al paese e con essi il pecoraio convive appena un mese all'anno, durante il soggiorno estivo. Questa è la ragione per cui, quando la masseria muta la zona d'estivaggio, fosse pure per lo spostamento di pochi chilometri, è necessario mutare il personale addetto, poichè per nessuna ragione i pecorai vogliono, durante il periodo estivo, allontanarsi dal paese.

Non così il *vergaro*, il quale può condurre seco la moglie. In questo caso, egli abita in una capanna più piccola, vicino a quella occupata dal rimanente personale della masseria.

Non mi soffermerò per ora a descrivere le varie occupazioni giornaliere dei pastori, nulla avendo da aggiungere a quanto ebbi occasione di dire nella nota già citata e pubblicata altra volta.

Veniamo ora a parlare del modo come si svolge il viaggio, tanto di andata ai monti, o di *montificazione*, quanto di ritorno, o di *smonificazione*.

Dice il Metalli « ...tutto procede pressappoco come nei primi tempi dell'umanità, quando le tribù dei pastori nomadi, dopo sfruttate le risorse di una regione, emigravano colle tende e cogli armenti in altre regioni.... » (1).

Tali viaggi sono tutt'altro che facili, poichè è necessario spostare le famiglie, migliaia di pecore con tutte le masserie domestiche e gli utensili necessari all'industria pastorale. Fortunatamente le esigenze del pecoraio sono molto limitate, e, inoltre, all'atto della partenza per la montagna, una parte degli utensili è lasciata in consegna nei casali della tenuta.

Venuto il giorno di abbandonare la residenza invernale, si chiudono, sino dalla sera precedente, le capanne e il frutto si raccoglie all'aperto, ciò che del resto si farà poi ogni giorno durante il viaggio. Le pecore, dopo che il padrone ha passata la *conta*, e il *vergaro* le ha marcate, vengono riunite in branchi. Quindi si caricano le masserie sui carretti o sulle bestie da soma. Dopochè tutto è pronto la carovana si pone in moto, preceduta da una cavalla, munita di un grosso campanaccio, i cui rintocchi servono a mantenere riunita

(1) E. METALLI, *Usi e costumi della Campagna Romana*. Roma, Tip. Popolare, 1903 e nuova edizione del 1926 a cura della Casa Editrice Strini.

la comitiva durante la notte. Ogni marcia non oltrepassa i 15 chilometri e richiede da 6 a 7 ore. Giunta la carovana alla tappa, si procede allo *scarico*, i pecorai piantano le reti (arretano), mungono le pecore, fanno il formaggio e la ricotta. La marcia si compie durante la notte, o nelle prime ore del mattino e nelle ultime della sera per evitare la caldura e per non dare troppo fastidio ai paesetti, che si debbono attraversare. Ciò però rende più facile l'opera dei ladri, che trovano sempre modo di impadronirsi di qualche pecora.

La marcia di *smontificazione* è più faticosa ed ha maggiore durata, poichè le pecore sono gravide, nè è raro il caso di vederne qualcuna partorire lungo la via. Compiendosi essa nei mesi autunnali, si svolge nelle ore del giorno.

Durante la marcia i branchi che compongono una masseria si seguono a breve distanza l'uno dall'altro, guidati dal proprio pastore e fiancheggiati dai cani, i ben noti mastini, i quali però depongono, durante il viaggio, tutta la loro ferocia ed aggressività.

Non è poi impresa da poco provvedere ai servizi logistici della carovana, poichè è cosa tutt'altro che facile e semplice assicurare l'alimentazione per tante diecina di migliaia di pecore, che tutte passano, tanto all'andata, quanto al ritorno, per un periodo di parecchi giorni dagli stessi luoghi. Quando ve ne sia la possibilità i pecorai lasciano pascolare le pecore lungo le rive dei corsi d'acqua o nei boschi, altrimenti ricorrono ai campi adiacenti alle strade, dopo averne acquistata l'erba. Tale acquisto non può però essere fatto all'ultimo momento ed è perciò necessario che ogni gregge o gruppo di greggi sappia in precedenza ove, a tappa compiuta, potrà far sosta per pascolare ed arretare.

In alcuni luoghi vi sono persone, che si incaricano di acquistare in precedenza dai proprietari le erbe dei prati, che poscia rivenderanno ai pecorai. Detti accaparratori diconsi di solito *arrolatori*. Altrove sono i proprietari che trattano direttamente con i vergari, accordandosi ad ogni passaggio per quello successivo. Il proprietario, assicuratosi che il gregge sosterrà nel suo campo, invece di falciare tutta l'erba, ne lascerà una parte; in compenso riceve tutto il formaggio prodotto dal latte munto durante la sosta nella sua proprietà, e la ricotta. Ma lo scopo principale del proprietario è di procurarsi il letame necessario alla concimatura (*stabbiatura*).

L'anno rimane adunque per il pecoraio diviso in due stagioni, la invernale e la estiva. La prima, di circa nove mesi, si inizia fra gli

ultimi del settembre ed i primi d'ottobre, allorchè i primi freddi rendono ingrato il soggiorno sui monti; e termina verso la metà del giugno, quando le erbe primaverili sono ormai esaurite nei pascoli delle tenute. La seconda stagione, quella estiva, rimane circoscritta ai mesi più caratteristici dell'estate. Il contratto per l'uso del pascolo comincia appunto con il primo ottobre, e termina con il 24 giugno, giorno di S. Giovanni. E ciò secondo un'antichissima consuetudine, la quale risale al Medio Evo. Questi limiti di tempo non hanno nulla di assoluto ed è nel libero arbitrio dei pecorai di anticipare la partenza per i monti (1).

Queste, nelle linee fondamentali, le consuetudini della vita pastorale dell'Agro Romano, consuetudini che tendono a mantenersi inalterate, malgrado l'evidente trasformazione dell'ambiente, che, iniziatisi alcuni decenni or sono, va accelerando il suo ritmo dopo le ultime provvidenze. Forse è questa la prova migliore della utilità della pastorizia dell'Agro Romano, e della bontà di un metodo di sfruttamento agricolo, stato tanto discusso, ora avversato ed ora favorito, sì da creare dissidi insanabili, che spesso hanno svisata la vera essenza del problema, complicandone la soluzione, o meglio ancora ritardandola.

III.

L'esercizio della pastorizia nell'Agro Romano è collegato ad un duplice problema di economia rurale. L'uno riguarda lo sfruttamento delle terre dell'Agro medesimo; l'altro la utilizzazione dei pascoli

(1) Ho avuto occasione di raccogliere qualche notizia sulle consuetudini pastorali di una piccola zona dell'Appennino Modenese, e cioè del versante settentrionale del M. Cimone. Esse, per quello che è il ritmo della emigrazione, presentano le stesse caratteristiche da noi esposte per l'Agro Romano. I luoghi di sverno si trovano nel basso ferrarese o nel ravennate, ove la neve è assai rara e non abbondante. La marcia di montificazione e quella di smontificazione si compiono nelle stesse condizioni e con le stesse forme, ma con una certa rapidità, non essendovi molte località adatte alle soste. In generale i primi branchi di pecore appaiono nella fossa montana fra la fine di maggio e i primi di giugno; ne discendono durante il settembre. Anche nell'Appennino modenese alcuni comuni non aprono i pascoli prima del 24 giugno. Per il passato il numero delle pecore era assai maggiore ed i comuni ne ricavano un utile non indifferente, ma ora la *depecorazione* è sensibilissima. Nel comune di Fanano si recano per l'estivaggio circa 15.000 pecore, ma per il passato pare si arrivasse agli 80.000 capi. Va però notato che molti proprietari, soprattutto se anche possessori di terre in pianura, evitano di inviare le pecore a passare l'estate in montagna, valendosi delle erbe estive dei loro prati. Abbiamo così identità di fenomeni per quanto riguarda la transumanza delle greggi.

montani nelle zone frequentate dai greggi ovini. Il primo è però più importante in quanto si immedesima con la quistione della bonifica integrale dell'Agro stesso.

È noto come tale quistione sia complessa e come a tale complessità si attribuisse la difficoltà della sua soluzione. Detto problema venne assai chiaramente prospettato da Ghino Valenti, il quale dimostrò come esso presentasse tre diversi aspetti, e cioè fosse tecnico-agricolo il primo, igienico il secondo, economico il terzo. Ma egli dimostrava come il problema tecnico potesse essere risolto facilmente, poichè l'Agro presenta condizioni favorevoli alla introduzione di colture svariate, che non richiedono, dopo tutto, mezzi speciali, ancora intentati; come il problema igienico potesse pure essere risolto assieme al problema tecnico, poichè il miglioramento agricolo avrebbe portato seco il miglioramento delle condizioni sanitarie, senza richiedere mezzi speciali e provvedimenti particolari. Quindi il Valenti riduceva l'essenza della quistione al solo problema economico, come quello che non poteva risolversi con identici mezzi, distinguendo in esso due aspetti: il primo di *carattere individuale*, il secondo di *carattere sociale* (1).

Nel primo caso l'individuo, cioè il proprietario o l'affittuario delle terre, non si preoccupa che del proprio tornaconto, cercando di diminuire al massimo grado di spese, coll'impiegare la minor quantità possibile di capitali e di braccia e con ottenere il maggior possibile prodotto netto.

Nel secondo caso invece, la società non ha alcun interesse particolare a che l'entrata del proprietario si accresca, anzi ha un interesse opposto, poichè mira ad ottenere un prodotto tale che permetta di approvvigionare più largamente e facilmente i consumatori, e che in una data regione i lavoratori agricoli trovino largo e sicuro impiego, ripartendo il prodotto in proporzione dell'opera da ciascuno compiuta. Verrebbe perciò a mancare al suo compito l'autorità sociale, la quale, avendo la tutela degli interessi collettivi della nazione, non può favorire alcuna classe particolare, se di tale problema non si preoccupasse.

Si vede perciò come questo scopo sociale sia in antagonismo con lo scopo individuale, in quantochè l'individuo, essendo interessato soltanto in parte ad un aumento del reddito lordo e sino a quando

(1) G. VALENTI, *La Campagna Romana e il suo avvenire economico e sociale*, Giornale degli Economisti, 1893.

vi corrisponda un aumento del reddito netto, trovandosi nell'alternativa di scegliere fra un sistema, sia pure primitivo, che gli assicuri una entrata maggiore, e un sistema perfezionato, ma che gli assicura un reddito minore, non tarderà un istante a scegliere il primo. Quindi l'individuo, ligio a tale principio, uniformerà sempre le sue azioni alla legge del minimo mezzo ed « è farsi una grave illusione il pensare che egli possa mai comportarsi altrimenti ».

Il Valenti si meraviglia come questo duplice aspetto del problema economico dell'Agro non sia mai stato considerato per il passato, e attribuisce l'insuccesso dell'opera di bonificazione, dopo la legge del 1883, all'aver confuso scopo sociale e scopo individuale.

Non si può disconoscere che il Valenti abbia intuito ed esposto con molta evidenza questa speciale caratteristica del problema agricolo-economico dell'Agro Romano. Ma non possiamo disconoscere come per il passato, precipuamente sotto il Governo Pontificio, tale problema, per quanto con minor chiarezza, sia pur stato intuito, e come si sia tentata la soluzione migliore nel senso dell'utile sociale, contrapposto all'utile individuale. Ma se lo scopo non fu raggiunto, ciò è dipeso dalla insufficienza dei mezzi tecnici e dalle manchevolezze dell'autorità che doveva agire, forse traviata, come lo era l'opinione pubblica nostra ai tempi del Valenti, da pregiudizi e falsi giudizi, che le diatribe fra gli interessati rendevano più difficilmente sceverabili ed eliminabili.

La nostra opinione pubblica, per esempio, credette per lungo tempo che le terre dell'Agro fossero del tutto inutilizzate e che non esistesse un vero e proprio sistema di economia rurale, accusando ingiustamente i proprietari di avere ostacolata con la loro ignavia ed ignoranza l'opera di bonifica. Mentre se essi nulla o poco fecero, ciò è dipeso dalla mancanza dei mezzi adatti, o dalla insufficienza dei medesimi, per compierla. Si aggiungano poi varie altre idee inesatte che dell'Agro Romano si sono sempre avute. Alcune di carattere geografico, per cui lo si è creduto una pianura uniforme, senza notevoli accidentalità, nella quale, anche per l'uniformità della natura dei terreni, si sarebbe dovuto adottare un unico sistema di sfruttamento agricolo. Orbene, le parti che si possono considerare veramente pianeggianti rappresentano appena $1/5$ della superficie totale; nè la natura dei terreni è affatto uniforme. Vi è anzi sufficiente varietà geografica e geologica per permettere la coesistenza di colture diverse, cosicchè non sono tanto estese le zone in cui lo strato coltivabile è ridotto al punto che

la cotica erbacea sia aderente alla roccia tufacea. Certo è che la persistenza dell'umidità invernale e l'attitudine del sottosuolo a trattenere le acque favoriscono lo sviluppo dei prati e dei pascoli per almeno nove mesi dall'autunno all'estate. Data questa speciale attitudine del suolo, è naturale che la sua utilizzazione a pascolo trovi tanta fortuna. Questo ci spieghi perchè su poco più di 200.000 ha., circa 114.000 siano destinati a prati e pascoli, o lasciati incolti per usarne come pascolo a suo tempo. Ad ogni modo è un errore il credere che l'Agro Romano sia sempre rimasto abbandonato e inutilizzato. Tale opinione è stata largamente diffusa e rafforzata da poeti e pittori, i quali ci hanno sempre rappresentato e descritto l'Agro come contrada desolata, cosparsa di boscaglie e sterpeti. A loro volta poi i dottrinari e i politici vi hanno contribuito, negando il nome di coltura ai sistemi in uso nell'Agro, sistemi che vigevano da secoli, e che per essere fondati sulle speciali condizioni naturali, economiche e sociali della regione, erano retti da norme e consuetudini ben determinate, dimodochè si aveva un sistema organico razionale tutt'altro che rigido, essendosi andato via via adattando alle vicende del mercato e ai bisogni della popolazione.

Lo sfruttamento agricolo vigente nell'Agro tende, come si è visto, alla coltivazione del frumento e all'allevamento del bestiame. Si segue all'uopo una rotazione detta turno di *terzeria* e turno di *quarteria*. Nel primo caso si hanno due anni consecutivi con coltivazione di frumento e un anno a pascolo; nel secondo caso si hanno due anni a frumento e due anni a foraggio. Quindi il pascolo mantiene in ognuno dei due sistemi la massima importanza.

Vi è poi un'altra causa che contribuisce a mantenere l'attuale sistema nell'Agro, il legame fra l'economia rurale romana e l'economia rurale di tutto l'Appennino centrale.

Un tempo gli allevatori di pecore dell'Appennino avevano a loro disposizione zone di pascolo assai più vaste, poichè buona parte della regione marchigiana, umbra ed abruzzese, era abbandonata a tale produzione. Ma, a poco a poco, i pascoli comunali vennero soppressi, estendendosi sempre più l'agricoltura. Quindi gli allevatori si rivolsero con maggiore interesse ai pascoli dell'Agro, accaparrandoli a prezzi tali da indurre sempre più i proprietari di terre a persistere in tale sistema.

Noi vediamo perciò come il permanere della pastorizia nell'Agro Romano sia conseguenza di cause ambientali e di cause sociali; il

clima e la natura dei terreni favorendo un tipo di economia rurale, che la scarsità di mano d'opera e le cattive condizioni sanitarie di una parte dell'anno inducevano a mantenere. L'esistenza della malaria, rendendo pericolosa la permanenza degli agricoltori nell'Agro durante i mesi estivi, spingeva a preferire quel sistema, il quale non rendeva necessaria tale permanenza.

Prima di chiudere voglio esporre alcune considerazioni su l'opera di redenzione dell'Agro tentata per il passato.

Possiamo al proposito constatare come il Governo Pontificio si sia preoccupato in ogni tempo del benessere della città di Roma, e come, per promuovere tale benessere, o, nella peggiore delle ipotesi, per eliminare le cause di malessere, provocate da insufficienza di derrate alimentari, abbia compreso essere la rinascita agricola dell'Agro uno dei mezzi più sicuri per raggiungere lo scopo. Ligio a tale principio, il Governo Pontificio non ristette dall'emanare i relativi provvedimenti, tutti logici e conseguenziali, spesso non privi di genialità e grandiosità. Con tuttociò dobbiamo constatare come tutti i tentativi, salvo qualche raro ed effimero successo, segnarono, alla fine, un completo fallimento. Ma, dobbiamo chiederci, fu colpa del Governo Pontificio? Bisogna, al proposito, essere assai guardinghi. Il tanto criticato Governo Pontificio non è stato, sotto questo punto di vista, nè migliore, nè peggiore dei tanti altri governi, che hanno retta questa o quella regione d'Italia. Dobbiamo riconoscere che la maggior parte dei Papi volle la redenzione economica e sociale dell'Agro, e che tale opera colossale venne effettivamente affrontata. Ma tale opera rimase frustrata da due elementi principali: l'ostilità degli uomini, e la deficienza dei mezzi finanziari e soprattutto tecnici.

Primi e più tenaci oppositori furono i proprietari di terre, i quali, per incuria o per ereditaria ignavia, si mostrarono sempre contrari ad ogni innovazione, continuando nell'opera loro con sistemi di coltura e di amministrazione antiquati. Nè il governo dei Papi potè mai, anche usando delle sue armi spirituali e temporali, imporre ad essi la sua volontà. Mancò così ai Papi la collaborazione dei loro amministratori, i quali dimostrarono la più assoluta incomprensione per il grave problema annonario ed agricolo. Egoisti e meschini, chiusi ad un ideale, che superasse la cerchia dei loro interessi personali, opposero la più pertinace resistenza ad ogni tentativo di rinnovamento. Forse il governo dei Pontefici non seppe o non potè accompagnare i

suoi provvedimenti con un'adeguata preparazione spirituale, come non ebbe mai i mezzi sufficienti per ridurre con la coercizione i più accaniti o ignavi oppositori.

Aggiungasi la mancanza di risorse finanziarie, chè il Governo Pontificio si dibattè troppo spesso in tali strettezze economiche da non poter certo disporre delle somme necessarie a tanta impresa.

Infine dobbiamo riconoscere che i mezzi tecnici, di cui si disponeva nei tempi passati, non erano sempre adeguati ai bisogni. Certi miglioramenti non potevano essere neppur intrapresi, e, se ciò avveniva, il risultato era effimero o addirittura nullo, e quindi tutto il lavoro si riduceva ad un dispendio di denaro, di forze e di tempo. Spesso anche, per la mancanza di esperienza, o per la scarsa conoscenza delle cause determinatrici di un fenomeno, se pure si intuiva la vera soluzione del problema, non la si otteneva per l'ignoranza appunto di una parte degli elementi, che ne costituivano l'essenza.

Tutto questo ci spieghi perchè il Governo Pontificio non giungesse mai a risultati positivi per la redenzione dell'Agro, malgrado le buone intenzioni e i reiterati tentativi. E quanto diciamo è confermato da ciò che si è verificato anche dopo il 1870.

È noto come il Governo Italiano affrontasse subito la quistione della redenzione dell'Agro, presentando, appena due mesi dopo la presa di Roma, un primo decreto, seguito da un gruppo di leggi emanate nel 1878, nel 1883, nel 1903, nel 1905, nel 1908 e nel 1910, le quali tendevano tutte a promuovere ed intensificare il bonificazione del territorio dell'Agro.

Si ottennero sì dei grandi risultati, ma ancora incompleti. Il passo maggiore si farà più tardi, dopo la guerra e soprattutto dopo il 1922, cioè da quando il Governo Fascista accelerò ancor più il ritmo, entrando nella fase veramente risolutiva. Basterà citare qualche dato preso fra i più recenti.

Dal 1922, anno in cui erano assoggettati a bonifica obbligatoria 53.000 ha., siamo saliti, nello spazio di un quinquennio, ad oltre il doppio, cioè a circa 107.000. Nel 1922 si contavano 360 gruppi di fabbricati rurali, abitati da una popolazione stabile di 9360 persone; nel 1927 si avevano 1390 fabbricati con 15 mila abitanti. Le stalle potevano ospitare, nel 1922, 14 mila capi di grosso bestiame e 11 mila capi ovini; al presente si hanno 25 mila capi di grosso bestiame e 31 mila ovini. Si calcola che nel 1930 si avrà una popolazione di 20 mila

persone, e le stalle potranno ospitare 36 mila capi di grosso bestiame e 96 mila capi di piccolo bestiame (1).

Codesto progresso è stato favorito, oltre che dalla necessità di aumentare, intensificandone la produzione, le nostre risorse alimentari, anche dal bisogno di assicurare nuove terre da coltivare alla nostra popolazione agricola, spingendola fuori dai vecchi borghi e oltre i campi coltivati da secoli. Queste le forze che agiscono, rendendo più celere e completa la redenzione economica dell'Agro.

Ciò non significa che il fenomeno della pastorizia debba scomparire come alcuni pronosticano. Esso assumerà in parte nuovi aspetti, e, come già avviene, si introdurranno nuove consuetudini. Così in qualche tenuta, dove vi sono foraggi adatti, acqua e ombra sufficienti, le pecore permangono durante tutto l'anno; e gli armentari tentano anche di ottenere delle facilitazioni per potere effettuare il trasporto delle greggi per ferrovia. Assistiamo così ad una trasformazione, resa necessaria dalle nuove esigenze della nostra vita rurale.

Quando si avranno dati ancor più completi, si potrà tornare con maggior sicurezza sull'argomento.

(1) *L'Agro Romano nel primo quinquennio Fascista*; a cura del Ministero dell'Economia Nazionale. 1928.